

Note bibliografiche

AUTORI VARI, *Quale politica monetaria? Il dibattito sul monetarismo*, CREA, Roma, 1984, pagg. 153.

Le politiche monetarie restrittive adottate in numerosi paesi industriali dall'inizio degli anni '80 hanno determinato una sensibile riduzione dell'inflazione. È ancora presto per concludere che il problema dell'inflazione è stato definitivamente risolto e che processi inflazionistici elevati e persistenti come quelli degli anni '70 non si ripeteranno. Ma si può già provare a verificare fino a che punto la recente riduzione dell'inflazione — che si è accompagnata a politiche monetarie esplicitamente formulate e annunciate in termini di ridotti tassi di crescita della quantità di moneta — dimostri la superiorità della teoria "monetarista", nel senso che questa teoria è allo stesso tempo *vera* (cioè non falsificata da un esperimento di controllo) ed *efficace* (cioè rilevante a fini terapeutici). In realtà, si dimostra in questo volume che la recente riduzione dell'inflazione *non* convalida la teoria "monetarista", in primo luogo perché le politiche monetarie adottate — al di là della retorica ufficiale e delle rappresentazioni giornalistiche — non hanno seguito i canoni del monetarismo. Sono in particolare Friedman e Parkin a sostenere ciò, con riferimento all'esperienza degli Stati Uniti e della Gran Bretagna negli anni 1979-1983. Le politiche monetarie realizzate in questi due paesi sarebbero state eccessivamente restrittive perché orientate ad obiettivi di stabilizzazione di troppo breve periodo; la

variabilità della crescita degli aggregati monetari sarebbe aumentata invece di ridursi; le incertezze sugli aggregati monetari da sottoporre a controllo non sarebbero state risolte. In conclusione, secondo Milton Friedman e Parkin, la riduzione dell'inflazione sarebbe stata ottenuta con costi eccessivi e senza neppure avere la garanzia che i successi ottenuti siano permanenti. In effetti, in assenza di riforme più penetranti e che coinvolgano la stessa posizione istituzionale delle banche centrali costringendole ad adottare regole di crescita stabile di lungo periodo della quantità di moneta, ambedue gli autori prevedono una prossima ripresa dell'inflazione.

Questa conclusione ci riporta a quelle che sono le basi essenziali della teoria "monetarista" e quindi agli aspetti — sia teorici sia di politica monetaria — tuttora controversi. Un'analisi di questi problemi è presentata negli altri tre saggi contenuti nel volume.

Il saggio introduttivo di Martino (che è presentato come "destinato soprattutto ai non addetti ai lavori") ripercorre il dibattito monetaristi-keynesiani come si è sviluppato negli anni '60. Il "monetarismo" — come infatti era al suo inizio — è identificato con la "teoria quantitativa della moneta" (come teoria macroeconomica della domanda nominale) e le sue implicazioni pratiche più rilevanti sono individuate nell'assenza di un *trade-off* fra inflazione e disoccupazione, e nella prescrizione di regole (in antitesi alla "discrezionalità ed all'arbitrio delle autorità") relative alla

crescita della quantità di moneta. Il successivo saggio di Laidler consente un aggiornamento critico degli ulteriori sviluppi del monetarismo che dalla metà degli anni '70 sono stati basati sulla teoria delle aspettative razionali e sulla crescente diffusione della cosiddetta "nuova macroeconomia classica" (quello che Tobin ha battezzato come monetarismo "mark 2"). Secondo Laidler, i guai provocati dalle politiche monetarie restrittive degli ultimi anni sarebbero dovuti al mancato rispetto del monetarismo "mark 1" (che sostiene il gradualismo, visto che l'equilibrio si raggiunge solo nel lungo periodo), per l'eccessivo ottimismo sui costi delle manovre anti-inflazionistiche provocato dal diffondersi del monetarismo "mark 2" (che assume che l'equilibrio sia continuamente mantenuto, senza effetti reali della deflazione monetaria). La posizione di Laidler è particolarmente equilibrata, sottolineando le differenze che vi sono fra il mantenimento ed il ritorno alla stabilità monetaria, ed elencando sia i limiti delle politiche monetarie realizzate, sia i limiti delle analisi monetariste, individuando in particolare una serie di problemi trascurati o irrisolti dagli stessi monetaristi. A questa posizione equilibrata si riallaccia idealmente l'ultimo saggio — di Rainer Mäser — che illustra l'esperienza italiana, ma contiene anche molti spunti di interesse, oltre ad un'utile discussione dei criteri di formulazione della politica monetaria italiana.

Unico banchiere centrale fra i cinque autori, Mäser è in grado di rappresentare fedelmente il dilemma che si presentano alle autorità monetarie. Come quando afferma che «l'inflazione è un fenomeno intrinsecamente monetario» subito aggiungendo che «ciò non vuole peraltro dire che l'inflazione sia generata da eccessiva creazione monetaria» (corsivo nell'originale). La banca centrale sarebbe infatti costretta ad accomodare autonome pressioni inflazionistiche originate nel mercato del lavoro e/o dal bilancio pubblico, per

evitare i costi — maggiori — provocati da una quantità di moneta mantenuta costante. Da questo punto di vista, la banca centrale potrebbe (dovrebbe) garantire la stabilità monetaria, solo nel contesto di una profonda modifica istituzionale che riporti a coerenza i comportamenti che regolano la dinamica dei redditi e l'equilibrio del bilancio pubblico.

Il saggio di Mäser — che come confermato dalle citazioni è stato scritto tenendo conto dei saggi che precedono — consente di individuare i tre principali temi sui quali il dibattito provocato dal monetarismo è ancora aperto (e significativo).

Il primo tema è quello dei "costi" di una politica monetaria non accomodante. Non c'è dubbio che, tradizionalmente, questo è stato l'alibi con il quale le banche centrali hanno giustificato *ex-post* qualsiasi (anche il più inflazionistico) tasso di crescita della moneta. All'altro estremo, la versione forte della teoria delle aspettative razionali sostiene che i costi di una "credibile" politica monetaria restrittiva sono nulli: l'inflazione cessa rapidamente senza provocare un disoccupato in più. Come spesso accade, la "verità" sta probabilmente in posizione intermedia ed il problema più difficile resta nel determinare di quanto il persistere di politiche monetarie accomodanti (non-accomodanti) aumenti (riduca) questi costi. Se fosse vero che il mantenimento di politiche monetarie non-accomodanti aumenta il grado di flessibilità del sistema economico (in gergo, aumenta la rilevanza di mercati *flex-price*, in continuo equilibrio), i costi suddetti si avrebbero soprattutto nel passaggio da un regime monetario all'altro, ma continuerebbero poi a ridursi.

Il secondo tema, in parte connesso al precedente, riguarda la necessità o meno di riforme istituzionali che coinvolgano la posizione delle banche centrali. Negli ultimi anni, si è molto discusso di "riforma monetaria" (non a caso è tornato di moda il Keynes del 1923); di "nuova costitu-

zione monetaria"; e addirittura di virtuale abolizione delle banche centrali con il ritorno a monete private (Hayek) o al "gold standard". Tutte queste proposte hanno riflesso l'insoddisfazione per la crescente inflazione degli anni '70 e l'asserita incapacità, istituzionale, delle banche centrali di porvi rimedio. La formale adozione di una "regola" monetaria servirebbe ad esaltare la "credibilità" delle autorità monetarie e quindi non solo a garantire la stabilità monetaria, ma anche a ridurre i costi che altrimenti ne deriverebbero.

C'è però un terzo tema di analisi (al quale i monetaristi hanno dedicato finora una attenzione sorprendentemente scarsa), che in parte può contraddire quanto appena detto. Ciò riguarda la possibilità stessa che la "regola" possa essere significativamente definita. Come Laidler nota — e Mäser ulteriormente approfondisce — c'è un problema, allo stesso tempo di definizione teorica e di misurazione empirica, che riguarda la rilevanza degli adeguamenti della struttura finanziaria, dei diversi aggregati monetari-credizi, degli stessi canali di trasmissione degli impulsi di politica monetaria.

Se è vero che restrizioni monetarie persistenti hanno un'efficacia continuamente erosa da innovazioni che consentono un uso più efficiente delle risorse finanziarie e/o lo sviluppo di alternative attività finanziarie, i problemi di credibilità della politica monetaria non sarebbero risolti da "regole" definite con riferimento ad aggregati di dubbia validità. Mentre anche l'auspicato "gradualismo" incontrerebbe limiti precisi in un contesto di strutture finanziarie date in ciascun momento, ma malleabili su un orizzonte temporale più lungo.

In conclusione, come l'esperienza recente conferma, l'efficacia della politica monetaria incontra due tipi di limiti. Nel breve periodo, l'intensità della restrizione monetaria non può essere spinta oltre il limite al quale provocherebbe la crisi delle istituzioni finanziarie. Nel lungo periodo,

l'efficacia della politica monetaria è direttamente proporzionale alla flessibilità dell'economia, ma inversamente proporzionale alla capacità di adeguamento della struttura finanziaria.

GIACOMO VACIAGO

G. FAUSTINI, *L'obiettivo occupazione nell'esperienza italiana*, Loescher Editore, Torino, 1984.

Fra i tentativi fatti sinora per ricostruire le vicende storiche del mercato del lavoro italiano, questo di Faustini è certamente il più completo. Nella premessa l'A. nega di aver voluto delineare una «storia del lavoro», in quanto sostiene di aver trascurato, di essa, fatti importanti. A me non pare. Il volume contiene numerose e dettagliate notizie di moltissimi fatti e problemi che hanno caratterizzato l'evoluzione del mercato del lavoro italiano e, a dire il vero, leggendolo, non mi sono accorto che alcuni fatti importanti siano stati dimenticati. Si tratta quindi di una vera e propria ricostruzione storica, che si raccomanda a tutti coloro che sono interessati a riscoprire le eredità, vicine e lontane, dei nostri problemi di oggi.

Il periodo considerato abbraccia più di un secolo, ma dopo le prime 50 pagine (su 250 complessive), il lettore è già arrivato agli anni della ricostruzione del secondo dopoguerra. Di fatto il libro è dedicato essenzialmente a questi ultimi 40 anni, quelli che hanno contrassegnato lo sviluppo più veloce ed intenso della nostra economia.

Ogni capitolo è dedicato ad un periodo e i periodi considerati sono cinque: 1) gli anni della ricostruzione (1945-1951), caratterizzati appunto dalla ricostruzione materiale delle strutture produttive, in presenza di un volume massiccio di disoccupazione; 2) gli anni della «svolta decisiva» (1951-54), cioè delle grandi scelte di

politica economica che segnarono l'evoluzione economica successiva; 3) gli anni dello sviluppo squilibrato (1954-63), cioè gli anni della crescita tumultuosa, caratterizzati da migrazioni interne di portata eccezionale; 4) gli anni della ristrutturazione (o della «destrutturazione») (1963-73), in cui l'offerta di lavoro diminuì drasticamente e infine: 5) gli anni della crisi (1973-83), cioè quelli immediatamente a ridosso dei problemi in cui oggi ci dibattiamo.

L'analisi dei vari periodi viene effettuata con l'aiuto di una documentazione statistica molto ben selezionata. L'ottima conoscenza che l'A. ha delle fonti statistiche, trova riscontro nella efficacia con cui i dati vengono presentati, per quantificare i fenomeni sotto osservazione e per sostenere le argomentazioni svolte.

Il panorama dei temi trattati è vastissimo: va dal problema dell'emigrazione alla questione meridionale, dai problemi dell'agricoltura a quelli delle politiche del lavoro, dalle relazioni industriali alla teoria economica. Molte sono le interpretazioni originali o, comunque controcorrente, rispetto a quelle offerte dalla letteratura sui singoli argomenti. Vorrei solo ricordare l'accento che l'A. pone sul ruolo che i sindacati svolsero negli anni '50. Contrariamente a quanto comunemente si crede, Faustini è del parere che essi non si trovarono quasi mai in condizioni di debolezza e ciò è dimostrato dai considerevoli risultati che, attraverso la contrattazione, essi ottennero in quegli anni. Interessante è anche la verifica che, a trent'anni di distanza, l'A. effettua a proposito degli obiettivi che lo Schema Vanoni si era riproposto di raggiungere (p. 150). Di fatto la disoccupazione diminuì di più di un milione e il successo su questo fronte fu massimo. Ma l'obiettivo venne raggiunto attraverso una minor forza lavoro di 2,8 milioni di unità, rispetto a quella ipotizzata. Ciò si dovette all'emigrazione di massa, al ritiro delle donne dal mercato del lavoro

e al processo di progressiva scolarizzazione dei giovani. Di fatto ci si proponeva di aumentare l'occupazione di 2,3 milioni di posti; anziché aumentare, essa diminuì di 500 mila unità.

Nemmeno lo Schema Vanoni (tanto invocato in questi tempi) riuscì a raggiungere "l'obiettivo occupazione". Questo obiettivo, di fatto, non è mai stato centrato. Questo non è detto nel titolo, ma è il "leit motiv" di tutta l'opera. Quali sono state le cause?

L'A., a questo proposito, non offre una spiegazione unitaria, cioè un insieme organico di ragioni che possano spiegare come mai in questi 40 anni l'obiettivo occupazione è sempre stato di fatto sacrificato rispetto ad altri obiettivi. Anche se non esplicitamente riconosciuto, mi sembra comunque di aver intravisto un filo conduttore che privilegia un certo tipo di interpretazione. In tutti i capitoli - e quindi con riferimento a tutti i sottoperiodi - l'A. osserva che i costi del lavoro sono aumentati sensibilmente e i loro aumenti si sono sempre accompagnati ad aumenti altrettanto sensibili della produttività del lavoro. L'A. sembra ritenere che esista un rapporto causale fra i due fenomeni e sembra privilegiare quello che va dai salari alla produttività. I forti aumenti della produttività avrebbero poi impedito che si creassero posti di lavoro sufficienti per tutti coloro che li cercavano. In più di un periodo e con particolare riguardo all'industria, la dinamica accentuata del costo del lavoro avrebbe orientata la scelta da parte delle imprese verso investimenti di tipo "labour saving" (p. 126, p. 136). In genere l'A. ritiene, comunque, che vi è stata spesso convergenza fra interessi imprenditoriali e interessi sindacali nel distribuire all'interno delle aziende i frutti del progresso tecnico (a scapito dell'allargamento dell'occupazione).

Il ruolo dei salari è visto più all'interno del processo di accumulazione che non come equilibratore fra domanda e offerta

di lavoro in un contesto statico. L'interesse dell'A. è più rivolto alla crescita dei posti di lavoro che non al riassorbimento della disoccupazione (nei limiti in cui le due cose divergono) e, a questo proposito, la forte dinamica della produttività può compromettere il raggiungimento dell'"obiettivo occupazione". Che Faustini pensi all'esistenza di un certo grado di "trade-off" fra crescita della produttività e crescita dell'occupazione sembra emergere in diversi passi del volume. È significativa a questo proposito la simpatia con cui G. Ackley viene citato (p. 125): «Mentre l'aumento del prodotto interno rappresenta un elemento creatore di nuovi posti di lavoro, l'incremento della produttività rappresenta un elemento distruttore degli stessi».

Sembra di capire in definitiva che se, in questi quaranta anni, la dinamica del costo del lavoro fosse stata più contenuta, anche la crescita della produttività lo sarebbe stata e i posti di lavoro creati sarebbero stati più numerosi. Non so se l'A. sottoscriverebbe in pieno questa conclusione, che, si ripete, non viene presentata nel volume a mo' di visione sintetica delle vicende storiche considerate. Comunque l'impressione generale che se ne ricava è questa. Dopodiché sorge spontaneo un interrogativo: la forte dinamica della produttività era legata - e in che misura - al processo di ammodernamento dell'apparato produttivo? E, quindi, se si fosse sacrificata la crescita della produttività alla crescita dei posti di lavoro non si sarebbe compromesso quello stesso processo di ammodernamento?

Data la grande attualità che il quesito, e i problemi connessi, presentano, forse l'A. avrebbe potuto dedicare ad essi più attenzione, soprattutto nelle pagine conclusive del volume. Il lettore ne avrebbe ricavato stimoli per ulteriore riflessione, alla fine di una lettura decisamente interessante.

CARLO DELL'ARINGA

A. HEERTJE (ed.), *Schumpeter's Vision. Capitalism, Socialism and Democracy after 40 years*, Praeger, Eastbourne, 1981.

1. Scrive Schumpeter che il processo di sviluppo capitalistico «non può essere descritto interamente in termini di beni, senza trascurare qualcosa di essenziale, che avviene nella sfera della moneta e del credito e dalla quale dipende la spiegazione di importanti fenomeni nella forma capitalistica di organizzazione, al contrario di quello che avviene in altre forme» (*Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze, 1971, p. 81). Un approccio di questo tipo alla dinamica strutturale del capitalismo lo si ritrova in altri autori "eterodossi", come Marx, per il quale «il denaro costituisce il punto di partenza e il punto conclusivo d'ogni processo di valorizzazione» (*Il capitale*, libro primo, Editori Riuniti, Roma, 1977, p. 187); come Keynes, che distingue la "entrepreneur" dalla "co-operative" economy dal fatto che in essa «the entrepreneurs hire the factors for money» (*The Collected Writings of John Maynard Keynes*, MacMillan, London, vol. XXIX, 1979, p. 78); come Kalecki, per il quale «il finanziamento degli investimenti aggiuntivi è effettuato mediante la cosiddetta creazione di potere d'acquisto» ("Il meccanismo dell'ascesa ciclica", in Id., *Sulla dinamica dell'economia capitalistica*, Einaudi, Torino, 1975, p. 36).

A dire il vero, l'"eterodossia" di Schumpeter non è un fatto assodato tra gli economisti, sovente propensi a considerarlo un neoclassico *tout-court*. Pur formatosi nel marginalismo verboso della scuola austriaca e in quello iperformalista walrasiano, Schumpeter non può però essere acriticamente ricondotto nell'alveo della scuola ortodossa né tantomeno, all'opposto, relegato in quell'"oscuro sottomondo degli eretici" nel quale Keynes collocò ingenerosamente Marx. Proprio la complessità della sua indagine induce ad inserirlo in

una posizione intermedia nella storia delle teorie economiche. Rispetto all'individualismo metodologico della scuola marginalista — che dalla condotta dell'individuo isolato risale a quella dell'aggregato e alla descrizione del meccanismo economico complessivo — in Schumpeter, che pure a tale scuola resta per altri versi legato, si nota un approccio che, attento all'azione del singolo (imprenditore-innovatore), tende però essenzialmente alla spiegazione della natura dell'investimento e dell'origine del profitto. Viene dunque privilegiata una sequenza macro-microeconomica che lo avvicina agli economisti classici, dai quali si differenzia per l'enfasi che pone nel sottolineare il carattere relativo e storicamente determinato del capitalismo, a Marx e allo stesso Keynes. Da Marx, Schumpeter si discosta soprattutto nell'analisi della funzione delle classi sociali nel cambiamento storico del modo di produzione: mentre per Marx proletariato e lotta di classe sono l'attore e lo strumento di tale processo, per Schumpeter è la borghesia a determinare lo sviluppo e la successiva decomposizione del capitalismo.

Nell'analisi di Schumpeter si ritrovano dunque elementi chiave delle principali scuole teoriche; di conseguenza, oltre che un "eterodosso" nell'ambito della tradizione marginalista, egli può essere considerato una sorta di *outsider* nella storia del pensiero economico.

Dei molteplici aspetti della sua analisi — dal ruolo del credito a quello del cambiamento tecnologico — in tempi recenti si è ripreso a discutere da più parti, dopo alcuni decenni di parziale oblio (quantomeno in Europa). A questa discussione è sovente mancato un necessario "cappello". Uno degli insegnamenti di Schumpeter è infatti che a monte dell'analisi opera nell'indagine economica il meccanismo della "visione", cioè — per usare le sue parole — «l'atto conoscitivo preanalitico» che funge da punto di partenza del lavoro scientifico, nel quale rientrano così

l'ideologia, la cultura, il fine, ai quali lo studioso si ispira e tende. Individuare la "visione" di un economista, o di una scuola, significa dunque isolare il momento *politico* da quello *analitico*, in un'ottica nella quale l'economia politica, a differenza delle scienze naturali, è scienza *non* neutrale che *sempre* tende alla dimostrazione *ex post* di idee o fatti scelti in base a tali idee, *mai* alla scoperta di un astratto vero, poiché nei rapporti economici il vero di alcuni gruppi o soggetti si scontra con quello di altri, a prescindere dall'*ofelimità* paretiana e dall'assenza di conflitti sociali tipica dello scenario marginalista.

2. Il volume curato da Arnold Heertje si propone di dare una risposta confortante ai timori suscitati dalla pessimistica visione di Schumpeter sulle sorti del capitalismo. Ad un primo impatto, si tratta del tentativo di ricondurre il pensiero di Schumpeter nella normalità della teoria tradizionale. In realtà, nonostante che la pur breve prefazione del curatore risulti in questo senso deviante, la lettura dei contributi presentati nell'opera proietta oltre l'ambito ristretto dell'apologetica e chiarisce aspetti controversi della teoria schumpeteriana. Dei nove saggi presentati — alcuni di ex allievi e/o collaboratori di Schumpeter, quali Paul Samuelson, Gottfried Haberler e Arthur Smithies, altri di economisti e sociologi di varia estrazione culturale, come William Fellner, Robert Heilbroner e Tom Bottomore, per finire con quelli del sovietologo Peter Wiles e dell'economista operativo Herbert Tassenhaus — è possibile individuare un filo conduttore nella comune trattazione dei punti di contatto e delle divergenze tra Marx e Schumpeter, della superiorità di un'economia di mercato su un'economia amministrata, del ruolo delle classi sociali nella determinazione e nella direzione del processo di sviluppo.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il parallelo Marx-Schumpeter nasce dalla convergenza delle previsioni dei due autori sul destino del capitalismo. Un po' in

tutti i saggi presentati nel volume è sottolineata la diversità di base delle due prognosi: mentre per Marx il crollo del capitalismo è conseguente alla periodicità e al progressivo aggravamento delle crisi, per Schumpeter — come scrive Samuelson — «capitalism is to be killed by its *successes* not its *failures*; by its good performance, not its bad» (pag. 4). Stante questa differente visione del fenomeno, Fellner individua l'analogia tra Marx e Schumpeter nella centralità per i due autori dell'analisi delle trasformazioni strutturali che caratterizzano il capitalismo. Analogamente, Samuelson sottolinea il paradosso implicito nella previsione schumpeteriana che, ribaltata, verrebbe ad esprimere la strana convinzione che i fallimenti e il cattivo funzionamento del capitalismo rafforzano la longevità del capitalismo stesso. Il sociologo Bottomore sembra invece propendere per un'interpretazione marxista — o meglio, stazionista *à la* Sweezy — della crisi capitalistica, vista però anche come conseguenza di un deterioramento interno della borghesia, il cui fallimento si verifica, ed ecco l'elemento schumpeteriano, in seguito al tramonto della funzione imprenditoriale.

Nei vari interventi, in ossequio agli intenti del volume, l'attenzione è centrata essenzialmente sulla "visione" di Schumpeter. Dal punto di vista dell'analisi il pensiero dell'economista austro-americano su tale questione è ben sintetizzato, e completato, nel suo scritto "The March into Socialism" (*The American Economic Review. Papers and Proceedings*, 1950, pp. 446-456), presentato al *meeting* annuale dell'American Economic Association pochi giorni prima della sua morte. In tale lavoro Schumpeter individua nell'inflazione permanente e nella conseguente burocratizzazione del sistema imprenditoriale le cause finali della crisi irreversibile del capitalismo. Così egli può affermare che «Marx was wrong in his diagnosis of the manner in which capitalist society would break down; he was not wrong in the prediction that it

would break down eventually». La sua previsione coincide dunque con quella di Marx, dal quale si differenzia però nell'individuazione delle cause iniziali di tale decadenza. Nel suo modello i conflitti di classe non sono destinati ad acuirsi, bensì ad attenuarsi, e nessuna legge implica la tendenziale erosione dei profitti, che si innalzano e decrescono ad ogni nuovo ciclo di sviluppo avviato dall'innovazione. Il capitalismo esaurisce la sua vitalità per l'innalzamento generalizzato del livello di vita, la scomparsa delle condizioni di supremazia e subordinazione nei rapporti sociali, la creazione di un sistema politico e di una classe intellettuale che sviluppano un clima ostile agli interessi del grande *business* e, infine, la disgregazione dello schema di valori che sta alla base del capitalismo stesso.

Le differenze tra Schumpeter e Marx vengono a delinearsi chiaramente anche se, da un punto di vista metodologico, l'autore di *Capitalismo, socialismo e democrazia* pare partire — come osserva Heilbroner — da una concezione nella quale la *base* economica determina la sua *sovrastruttura* socio-psicologica, richiamando in misura apprezzabile il materialismo storico marxiano. La divergenza tra i due autori è in definitiva afferente al terreno dell'ideologia, nel quale Schumpeter «remains par excellence the wordly philosopher of mature capitalism» (Heilbroner, p. 106) teso ad analizzare lo sviluppo e le tendenze di questo modo di produzione, nella convinzione che «capitalism should be expected to include a succession of systems rather than to be a single system» (Fellner, p. 67). Se però si prescinde dal Marx del valore-lavoro e dello sfruttamento, privilegiando il teorico della moneta e del cambiamento tecnologico per il quale «il continuo rivoluzionalismo della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre» (K. Marx-F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Editori Riuniti, Roma,

1971, pp. 60-1), i due autori presentano senza dubbio elementi di convergenza nell'analisi del processo capitalistico di produzione e consumo.

Eliminando in modo convincente l'ipotesi di una identità di "visione" tra Schumpeter e Marx, l'antologia di Heertje indirizza indirettamente gli studiosi ad indagare in altre direzioni sui nessi tra teoria marxiana e teoria schumpeteriana: il confronto tra le teorie dello sviluppo economico dei due autori sembra ancora, in tal senso, una valida alternativa di ricerca.

ENRICO SANTARELLI

M. MARCONI, *La politica monetaria del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 192.

1. Le difficoltà che la politica economica ha incontrato in quest'ultimo decennio hanno prodotto un ampio dibattito circa il contesto di teoria economica all'interno del quale inquadrare le prescrizioni di intervento. Questo ripensamento appare salutare se si considera che il processo di autonomizzazione della scienza economica e della scienza politica, ovvero l'individuazione di propri specifici strumenti di analisi e di verifica della realtà, si è di fatto spinto tanto avanti da accentuare non solo la separazione tra *teoria* economica e *teoria* politica, ma anche la separazione tra queste e la *politica economica*.

A fondamento di una tale evoluzione disciplinare si trova l'ipotesi, anche se non sempre esplicitamente formulata, dell'esistenza di un *unico* assetto istituzionale "ottimale" (quello dominato dalle forze di mercato) quale *unico* quadro di riferimento al quale ricondurre sia l'analisi sia la politica economica. Su questa base è comprensibile e giustificata la tendenza alla specializzazione, da un lato, nelle generalizzazioni

di una teoria che si concentra sull'analisi dei processi economici "allo stato puro" e, dall'altro, nelle applicazioni di una politica che deve confrontarsi con gli "stati spurii" della realtà sia per specificare come si configura nel concreto il processo economico, sia per individuare le forme di intervento più opportune per adeguare il contesto reale a quello ideale.

Sebbene tale ipotesi abbia favorito la crescita della (o di una) teoria economica, essa, per quanto diffusa, non trova unanime accordo; negli ultimi tempi sono frequenti i contributi che, da diversi punti di attacco, la pongono in discussione. Fra questi mi sembra di poter annoverare anche il recente contributo di M. Marconi sulla politica monetaria del fascismo, che, benché rivolto alla ricostruzione di una fase complessa e rilevante della nostra storia finanziaria, costituisce, a mio avviso, un esempio ben articolato di come la politica economica non possa fare affidamento sull'ipotesi di un unico assetto istituzionale di riferimento.

2. Il lavoro di Marconi si concentra sulle vicende monetarie e finanziarie nel decennio che va dal 1926 al 1935. Si tratta di una fase storica tanto ricca di avvenimenti, di interventi e di trasformazioni da farla ritenere un momento cruciale per lo sviluppo successivo della nostra economia. Si ricorda, infatti, che questo periodo è caratterizzato, prima, dalla fase di stabilizzazione del valore esterno della lira ("quota novanta") e, poi, dalla grande crisi degli anni '30 e dalle politiche per il suo superamento con l'estendersi dell'intervento dello Stato a sostegno della struttura industriale e di quella finanziaria ("salvataggi").

L'importanza del lavoro di Marconi, pur rivolta all'esposizione dei diversi elementi che definiscono il quadro storico del periodo, è connessa soprattutto al fatto che permette di precisare i caratteri strutturali che condizionano ancor oggi il nostro

sistema creditizio; l'A. si propone infatti di «gettare luce su alcuni fatti fondamentali e scelte la cui eredità è ancora, ai giorni nostri, istituzionalmente viva e operativa» (p. 9). L'analisi viene condotta ponendo l'attenzione sulle scelte effettuate, sui modi di gestione e sui problemi che scaturiscono dalla politica monetaria del periodo; essa è condotta «nella prospettiva della teoria, dei fatti e dell'utilizzo degli strumenti di politica monetaria» (p. 37) con l'esplicita consapevolezza della necessità di evitare «il metodo dell'economista normale» che utilizza «categorie economiche pure» per affrontare «categorie storiche concrete» e al quale queste ultime «appaiono scostamenti della realtà dalla teoria» (p. 82).

Questo atteggiamento interpretativo pone in discussione non solo l'ipotesi dell'unicità e della stabilità dell'assetto istituzionale, ma anche l'ipotesi che la struttura di lungo periodo del sistema creditizio sia indipendente dalle politiche monetarie perseguite, ancorché (e forse appunto perché) condotte sulla base di prescrizioni tratte da schemi teorici generali. Ma sostenere che le determinanti strutturali delle istituzioni creditizie siano, sebbene in parte e con lentezza, prodotte endogenamente ha come implicazione quella di rendere inutilizzabile, se non per il brevissimo periodo, il paradigma prasseologico "strumenti-obiettivi" sul quale si fondano normalmente le prescrizioni di politica economica. Com'è noto, questo paradigma sostiene che, in presenza di un complesso di obiettivi predeterminati e di un insieme di strumenti indipendenti prefissati, il problema di politica economica consiste nell'"assegnare" in modo ottimale ad ogni obiettivo uno specifico strumento; una tale procedura risulta peraltro efficace solo se le autorità di politica economica hanno uno stretto controllo degli strumenti e solo se la relazione che connette gli strumenti agli obiettivi è stabile. Una tale condizione rinvia inevitabilmente

all'ipotesi implicita dell'esistenza di un contesto univoco e stabile al cui interno, e solo all'interno del quale, ha senso parlare di assegnazione ottimale.

3. L'esame degli obiettivi di politica monetaria nel periodo considerato permette di precisare il processo di formazione della volontà di intervento sulla base dell'immagine che di questa realtà ha l'agente di politica economica. In effetti, concentrando l'attenzione sul perché e sul come intervenire è possibile riscontrare diversità di soggetti, di motivazioni e di modalità nelle due fasi che contraddistinguono questo periodo.

Nel caso della politica di stabilizzazione l'agente che orienta la definizione degli obiettivi da perseguire appare essere la «comunità scientifica» le cui indicazioni risultano ovvie sulla «base di una visione classica rigidamente ortodossa del funzionamento del sistema economico» (p. 137). Data la «accettazione di una generale simmetria dei processi economici» (p. 48), «la comunità scientifica italiana» non può che essere «unanime nel privilegiare il valore esterno della moneta rispetto a quello interno» (p. 38). Ne risulta forse accentuato il ruolo decisivo svolto da tale comunità in questo frangente, nonostante che essa risulti «vulnerabile nella fragilità analitica (delle sue) proposte di politica monetaria, forte nella semplice vulgata (della sua) opinabile teoria, sorretta dalle promesse implicite che (il suo) piano di restaurazione monetaria avrebbe significato di per sé un ritorno alla normalità» (p. 39). Probabilmente in questa fase il peso dell'opinione di questi esperti è il riflesso del convergere su queste linee di altre più ampie forze, non tutte di natura scientifica. Ciò spiegherebbe il ruolo svolto da Mussolini, altrimenti paradossale, che, per quanto investito di tutta la sua tragica autorità, appare come colui che convalida, assumendosene tutte le responsabilità, decisioni altrui.

Il pensiero monetario del periodo nella ricostruzione proposta da Marconi, appare del tutto inadeguato a livello sia di analisi sia di prescrizioni operative. Ciò porta l'A. ad affermare che «la nuova parità» non è «il risultato di una strategia monetaria prefigurata» (p. 19), ma è invece «il punto di arrivo di un insieme di politiche prese con mutevole grado di consapevolezza dei loro effetti ultimi» (p. 37). Si ha quasi l'impressione di trovarsi di fronte ad un caso esemplare di attività scientifica "normale" (nel senso di Kuhn), ovvero di una scienza che risolve i suoi "rompicapi" senza sentire il bisogno di valutare l'adeguatezza del quadro di riferimento teorico (e del corrispondente assetto istituzionale) da essa utilizzato. Bene fa Marconi a contrapporre continuamente a queste elaborazioni la maggiore problematicità che sarebbe derivata alla conduzione della politica monetaria qualora fossero stati utilizzati gli spunti provenienti da pensatori eterodossi (*in primis* Schumpeter e Keynes) le cui proposizioni risultano tanto più (ora) adeguate quanto meno (allora) ascoltate.

Nel successivo periodo, quello della grande crisi, l'insufficienza della teoria ortodossa rende sterile, anche esteriormente, il ruolo svolto dalla comunità scientifica nel proporre obiettivi significativi di politica monetaria. «Il decorso della crisi [...] non richiama l'attenzione della comunità scientifica italiana», la cui risposta è pertanto un atteggiamento attendista: «la comune posizione teorica che vede i meccanismi di mercato come un sistema omeostatico capace di lasciarsi naturalmente alle spalle i momenti di crisi, non dà adito a dubbi» (p. 78). Ma questa posizione è indubbiamente insufficiente di fronte all'estensione e profondità della crisi per cui nel concreto emergono — evocate, come si cercherà di precisare più avanti, dalle trasformazioni istituzionali registrate nella fase precedente — altri soggetti che si impegnano sul versante opera-

tivo della politica economica; non ci si riferisce solo alla Banca d'Italia (che di fronte alla crisi «si muove con un minor grado di astrazione» (p. 141)), ma anche a settori industriali organizzati (come si può rilevare dal dibattito sull'efficacia con cui «la cartellizzazione dell'industria può favorire la ripresa» (p. 143)). Questo slittamento nel potere di orientamento si traduce, nell'esposizione di Marconi, in una modificazione dei riferimenti: le testimonianze degli economisti prevalgono nel primo periodo, nel secondo sono dominanti quelle dei dirigenti bancari.

4. Si può affermare che l'obiettivo intermedio della politica monetaria è stato in tutto il periodo la quantità di moneta nell'accezione più ristretta di circolante. La ricostruzione della dinamica di questo aggregato, sia nelle vicende relative al controllo del cambio sia in quella successiva di accompagnamento del processo deflattivo, è diretta a dimostrare la difficoltà delle Autorità monetarie a controllarne la quantità.

È significativa a questo proposito l'affermazione che «il contenuto quantitativo (dei provvedimenti sulla circolazione dei biglietti di banca) è in verità piuttosto limitata e comunque non tale da modificare globalmente il livello di liquidità del sistema» (p. 51). Occorre però spiegare come si sia ugualmente raggiunto l'obiettivo proposto, anche se con un profilo che non corrisponde «alla decisione di riportare la lira alla parità prebellica attraverso una riduzione 'lenta, voluta e preveduta' che fosse la conseguenza del 'risanamento' della circolazione e di una sua progressiva riduzione» (p. 19). La spiegazione di questa apparente contraddizione risiede, secondo Marconi, in una diversa dinamica del processo monetario rispetto a quella proposta dalla teoria: «nell'incertezza del domani la moneta è la migliore tra le attività finanziarie» (p. 20) («la migliore delle speculazioni» (p. 50)), per cui sono il clima deflazionistico — sulla cui genesi

sarebbe forse stata opportuna una più articolata considerazione — e l'incertezza sui tempi e sui limiti del processo in atto che modificano le aspettative e le preferenze ed alterano il quadro con riferimento al quale era stata elaborata la strategia monetaria.

La dinamica della circolazione non è tanto lo strumento manovrato per produrre la rivalutazione, quanto il risultato di un processo di rivalutazione autonomamente innestato: la politica monetaria appare non solo incapace di comprendere (in teoria) ma anche di padroneggiare (in pratica) il processo monetario.

Il fatto che gli strumenti si rivelino troppo ristretti sia nel numero sia nella loro capacità di azionamento (l'esempio più frequente riguarda gli effetti che un canale estero incontrollato ha per il controllo della massa circolante (pp. 20, 60, 71, ...)) comporta che la Banca centrale si trovi nella necessità di effettuare interventi di natura eccezionale («riesce a ridurre l'offerta di moneta non già attraverso un pesante ridimensionamento del deficit dello Stato come avrebbe voluto il programma dei rivalutazionisti ad oltranza e del governo, ma attraverso la creazione di nuovi circuiti finanziari» (p. 21)): la politica monetaria quantitativa, pensata quale unico strumento per mettere ordine nel sistema economico, si traduce invece in una alterazione del quadro di riferimento istituzionale che era di giustificazione di quella particolare politica.

A questo proposito, e sulla base dei dati offerti in Appendice da Marconi (p. 171), vale la pena di rilevare la diversa evoluzione registrata dal circolante e dai depositi bancari nel periodo 1926-30: mentre il primo si contrae di oltre il 20%, i secondi aumentano del 15%, con l'effetto netto di incrementare le attività liquide del 5%. Ciò esemplifica, a mio avviso, come la politica monetaria abbia indotto sensibili modificazioni sia nella struttura delle preferenze del settore privato sia nel peso che

le istituzioni (quelle bancarie, in particolare) hanno nel processo monetario. Se a questa evoluzione si associa la considerazione della maggior importanza che acquista nell'intero periodo il mercato mobiliare («il ridimensionamento del mercato azionario è più che compensato dalla sostenuta dinamica dei titoli a reddito fisso nel quale aumenta il peso relativo dei valori obbligazionari emessi dagli Istituti di credito speciale» (p. 130)), si ha l'immediata sensazione della profonda ristrutturazione che subisce l'apparato finanziario nella direzione di un più accentuato orientamento verso gli intermediari che verso il mercato.

Ma l'aspetto innovativo più appariscente è senza dubbio la costituzione di nuovi enti creditizi. Sebbene alla base della maggiore articolazione della sfera creditizia si trovino sempre motivi contingenti, le istituzioni che appaiono in questo periodo non hanno certo natura contingente; anzi, alcune si radicheranno nel nostro sistema finanziario costituendo un elemento permanente e importante del suo funzionamento.

Si tratta di un aspetto sul quale correttamente l'A. pone particolare attenzione ricordando come la definizione di circuiti finanziari alternativi alla fine degli anni '20, o comunque un utilizzo eterodosso dei circuiti esistenti (quali, ad esempio, il potenziamento della Cassa Depositi e Prestiti per la raccolta a favore del Tesoro, l'uso del Consorzio per le sovvenzioni su valori mobiliari come strumento per operazioni di mercato aperto, ecc.), costituisce il fondamento, sebbene embrionale, di quell'assetto che negli anni successivi sarà intensamente azionato per garantire la stabilità del sistema bancario (p. 71). Con la costituzione dell'IMI e dell'IRI questo processo assume caratteri macroscopici e fortemente innovativi dato che prefigura meccanismi che non fanno esclusivo riferimento al mercato, ma anzi richiedono — anche se senza una consapevolezza rigoro-

sa — un maggior coinvolgimento dello Stato nel processo finanziario.

A questo proposito e con riferimento all'IMI Marconi rileva infatti che «il circuito finanziario che avrebbe dovuto far capo a questo ente non opera con il vigore necessario. Nel 1932 gli interventi a sostegno della struttura finanziaria vengono, ancora una volta, realizzati con l'utilizzo dell'Istituto di liquidazione che farà gravare la sua attività non già sulla circolazione ma sul bilancio dello Stato» (p. 126). Così il profondo mutamento istituzionale e funzionale connesso con la nascita dell'IRI — inteso come un nuovo intermediario finanziario (p. 161) — è connesso, come opportunamente ricorda Marconi, con le diverse modalità che esso introduce nella redistribuzione del rischio all'interno dell'apparato finanziario; il ruolo assicurativo che svolge questa nuova istituzione ha l'effetto di favorire il ripristino di condizioni di certezza e di sicurezza per il settore finanziario dell'economia. Considerazioni centrate, anche se andrebbero più articolate per non essere confinate alla pura sfera della psicologia imprenditoriale e per essere invece collegate agli spostamenti di ricchezza prodotti dalla presenza di questo ente, puro riflesso dell'azione di sostegno dello Stato.

Questi cenni indicano come dall'analisi di Marconi emerga il suggerimento che l'aspetto rilevante per l'economista non è sempre il modo con il quale gli strumenti sono *utilizzati*, ma spesso il modo con il quale tali strumenti vengono *trasformati* per conseguire l'obiettivo. Ma è evidente che questa considerazione introduce un elemento di indeterminazione nell'analisi della politica economica, in quanto la struttura stessa del processo monetario può essere alterata da tale politica con la conseguenza di modificare le modalità con cui viene perseguito l'obiettivo prefissato.

5. Un ultimo aspetto del contributo di Marconi mi sembra interessante. Si tratta dell'endogeneità non solo degli strumenti

adottati e adottabili dalle Autorità, ma, entro certi limiti, anche degli obiettivi, dato che «l'azione monetaria si sviluppa mutando gli equilibri tra i vari comparti dei mercati monetari e finanziari. Così facendo altera gli equilibri tra gli intermediari, ma i suoi effetti strutturali possono essere apprezzati in una prospettiva di medio-lungo periodo» (p. 10).

Come risulta dal lavoro in esame, le politiche seguite nel periodo hanno prodotto una ristrutturazione non marginale nell'apparato istituzionale; la crescita in termini quantitativi delle istituzioni finanziarie, e di quelle bancarie in particolare, è stata di fatto sollecitata dalle politiche monetarie restrittive che si sono susseguite nel periodo e che hanno prodotto una modificazione non solo nella composizione tra circolante e depositi bancari, ma anche in quella tra moneta e titoli. Ciò si è riflesso necessariamente in un accresciuto ruolo dell'intermediazione finanziaria come strumento di regolazione del sistema (p. 120). Questa tendenza si è tradotta in una necessità di sostenere l'apparato creditizio, se non addirittura di organizzarlo (si pensi alle due leggi bancarie che aprono e chiudono il periodo preso in considerazione), in modo che «il processo di consolidamento della struttura finanziaria avvenga contemporaneamente nell'affermarsi di una linea di maggior rigore nella gestione delle aziende di credito» (p. 75). («La funzione di vigilanza sulle aziende di credito ... contribuisce ad indurre gli istituti ad una più accurata valutazione delle disponibilità e degli impieghi» (p. 77)).

Ma l'accrescersi del ruolo strategico svolto da queste istituzioni vincola le scelte di politica monetaria effettivamente perseguite. Di fronte al precipitare della crisi la stabilità dell'apparato finanziario diviene un obiettivo irrinunciabile e, attraverso di esso e in maniera più impersonale di quanto si sarebbe registrato in condizioni di puro mercato, viene sussunta tra gli obiettivi anche la stabilità della proprietà

industriale; il destinatario delle perdite conseguenti alla crisi, così come dei benefici dei salvataggi, risulta di fatto più difficilmente individuabile perché intermediato dalle banche anche se ciò non significa che si tratti di un personaggio inesistente. A questa trasformazione istituzionale si può ricondurre, a mio avviso, anche l'emergere di quell'obiettivo di «tutela del risparmiatore» che tanto peso avrà sulle politiche monetarie future; in effetti, esso costituisce l'esplicitarsi di una ridefinizione delle funzioni assolute da questa figura sociale nella direzione di allentare i legami che essa ha con il rischio industriale e nel garantirle di fatto un'assicurazione generica, ma non per questo meno efficace, sul rischio finanziario.

6. Né in questa mia esposizione, né tantomeno in quella di Marconi, è presente la pretesa di utilizzare questo schema di riflessione quale verifica di un «modello» causale capace di dare spiegazione delle trasformazioni in cui incorrono le istituzioni economiche. Anzi uno dei meriti di Marconi è proprio quello di non proporsi alcuna formalizzazione e di avere ben presente che la sua analisi concerne un momento «singolare» della nostra storia finanziaria. L'emergere delle nuove istituzioni non viene mai visto come un processo deterministico; anzi viene messo l'accento sul complesso insieme di decisioni, spinte, errori che sono alla base di tali scelte con tutto l'elevato contenuto di volontà soggettiva che ciò comporta. Ciò non significa che non vi sia piena coscienza che alle ampie possibilità alternative disponibili *ex-ante*, si contrappongano *ex-post*, cioè una volta avviato il processo innovativo, rigidi vincoli e condizionamenti.

Con queste considerazioni si intende sostenere che questo lavoro costituisce un contributo che fa riflettere sull'adeguatezza dei paradigmi di politica economica di norma adottati, ma sollecita anche una riconsiderazione degli schemi teorici

per adeguarli alle effettive esigenze conoscitive. Certamente, di fronte a vicende del tipo descritto, si può avere un atteggiamento che interpreta le trasformazioni istituzionali che si registrano nell'evoluzione storica di un'economia come un processo casuale e, talvolta, un processo degenerativo rispetto a quell'assetto ipotetico-ideale che dovrebbe regolare il processo economico; da qui un atteggiamento di irritazione per l'irrazionalità del comportamento umano, rancore per la protervia degli interessi particolari che risultano vincenti, contemplazione distaccata di una realtà immotivata. Introdotti nell'attività scientifica questi atteggiamenti appaiono sterili e, a mio avviso, sarebbero più utilmente sostituiti dall'ipotesi che queste trasformazioni non sono accidenti irrazionali, degenerativi, perversi, ma che possono e devono essere oggetto dell'analisi dell'economista. D'altra parte se la scienza economica, staccandosi dalla politica è riuscita nel passato ad acquisire uno spazio e un metodo autonomo che ne hanno favorito lo sviluppo, mi sembra che si possa riconsiderare questa separazione in una fase, quale quella odierna, in cui minori sono, per una scienza divenuta più matura, i rischi di interferenze spurie e compromissioni scorrette.

In definitiva, mi sembra che esista per gli economisti un problema delle istituzioni economiche — della pluralità delle forme istituzionali e della loro flessibilità nel tempo — come problema connesso con la definizione di strumenti atti a comprendere come esse nascono (in qualche misura) dall'interno del processo economico. La possibilità di padroneggiare con l'analisi economica anche la dinamica degli assetti politici e sociali mi sembra prospetti non solo un terreno più complesso di indagine, ma soprattutto un livello di comprensione della realtà più fecondo e di maggiore prospettiva.

CLAUDIO GNESUITA

G. MARTELLI, *La produttività nelle aziende di credito*, Giuffrè, Milano, 1984, pag. 156.

Il tema dell'efficienza del sistema creditizio è ormai da alcuni anni al centro dell'attenzione e del dibattito, ma solo negli ultimi tempi ha dato luogo a ricerche basate su schemi analitici coerenti. La Banca d'Italia ha dato un importante stimolo al dibattito, soprattutto con gli ormai famosi studi pubblicati nel giugno 1983. Alle importanti considerazioni metodologiche e di fatto di quelle ricerche si aggiungono oggi quelle contenute nel lavoro di Martelli. L'analisi si ricollega fondamentalmente ai temi dell'efficienza operativa e, in considerazione della metodologia adottata, si presta ad applicazioni tanto di carattere aggregato, quanto di carattere microeconomico.

L'originalità dell'impostazione sta nello sforzo di andare direttamente al cuore del problema misurando la produttività dei fattori produttivi impiegati. Nella letteratura economica, non solo italiana, le analisi sulla produttività bancaria sono infatti rare, e ancora più rare sono quelle che hanno portato a risultati di qualche rilievo. Il motivo fondamentale va ricercato in un ostacolo di tipo metodologico, connesso alla misurazione del prodotto bancario. Il problema è naturalmente complesso per un'attività immateriale come quella creditizia e per aziende tipicamente multiprodotto come quelle bancarie. Tuttavia, nel campo dell'economia industriale, e proprio con riferimento alle analisi di produttività, si sono affrontati problemi che differiscono solo per grado e non per natura da quello relativo alle aziende di credito. È quindi alquanto singolare che, diversamente da quanto è usuale per le imprese di produzione, con riguardo al sistema bancario si sia fatto riferimento quasi esclusivamente a concetti di efficienza (allocativa o tecnico-operativa) e molto più raramente a quello di produttività.

La proposta metodologica di Martelli è quella di misurare la produzione bancaria

dal suo valore aggiunto che, se si ha presente la struttura scalare del conto economico bancario, equivale al margine di intermediazione meno i costi operativi non attribuibili al personale. Le obiezioni possibili al riguardo sono naturalmente numerose, ma fra tutti gli indicatori attualmente disponibili, la scelta fatta è senza dubbio la migliore.

Le grandezze "fisiche" (numero delle operazioni) possono essere prese in considerazione solo per analisi a livello di reparto, ma non per analisi riferite all'intera azienda e tanto meno al sistema creditizio. Il valore dei depositi ha sicuramente un valore segnaletico inferiore e poteva essere usato, come in effetti si è fatto in alcune ricerche, solo quando non si disponeva di dati analitici sul conto economico delle banche. Altre volte la misura della produzione è data da una media geometrica ponderata del volume dei depositi e degli impieghi. Tale misura è certamente più adatta a misurare la quantità di fattori che potenzialmente risulta necessaria, tanto che è stata effettivamente usata nel piano sportelli 1982; non ci si può attendere peraltro che — rispetto ai fini di un'analisi di produttività — si possano risolvere completamente tutti i problemi che si presentano quando si vuole misurare la produzione dal volume dei depositi.

Il valore aggiunto come misura del prodotto bancario è quindi la migliore delle scelte possibili, considerati gli obiettivi della ricerca. L'unico punto fermo del dibattito intorno alla definizione di prodotto bancario è stato fornito da Mackara, che ha osservato che la scelta di una certa misura del prodotto bancario dipende in gran parte dall'aspetto dell'attività bancaria che si sta studiando o da quella che si considera essere la funzione primaria della banca. E poiché l'A. è interessato ad un concetto economico di efficienza, è giusto che il correlato empirico più adatto venga dal conto economico. Naturalmente, nell'analisi dei dati occorrerà tener conto del fatto che si

tratta di un saldo fra ricavi (da interessi e da commissioni) e di costi (da interessi e operativi) e che entrambi gli addendi di questa somma algebrica richiedono l'uso dei fattori produttivi. Semplificando, il valore aggiunto può essere considerato come il prodotto fra una quantità di intermediazione e uno *spread*; il primo fattore dipende dall'uso di fattori produttivi, il secondo fondamentalmente da fattori collegati alle caratteristiche dei mercati bancari, quindi estranee al problema della produttività in senso fisico.

Ciò significa che il riferimento al volume di intermediazione come misura del prodotto, che abbiamo appena messo fuori dalla porta, rientra dalla finestra. Del resto, è vero — come afferma Martelli — che i dati di stato patrimoniale come misura del prodotto sono inficiati dall'equivoco concettuale di assumere come *proxy* di una grandezza tipicamente di flusso una variabile *stock*, ma è anche vero che in un sistema in cui il 90% dei depositi a vista è a breve scadenza, la banca "ri-compra" i suoi depositi ogni anno (si potrebbe dire, ogni giorno). Che questo avvenga — per fortuna dei dipendenti bancari — senza un lavoro materiale, ma con una politica di tasso e di prodotto è naturalmente un'altra questione. Il problema, che rimane ancora aperto perché non ha oggi possibilità di misurazione e ovviamente non viene preso in considerazione nell'opera di Martelli, è quello di adottare variabili di "movimentazione" che diano effettivamente conto dell'attività di intermediazione svolta con uso di fattori produttivi e che risentono nella minor misura possibile dell'effetto-prezzo.

Dal punto di vista dei risultati comunque il lavoro non è danneggiato dall'impossibilità di distinguere l'effetto-prezzo dall'effetto-quantità. Come vedremo fra poco, il risultato di partenza è che il valore aggiunto a prezzi costanti è aumentato di poco dal 1974 ad oggi; poiché nel frattempo gli *spreads* — comunque calcolati —

sono aumentati, si deve concludere che per l'effetto-quantità valgono tutte le considerazioni fatte dall'A., ulteriormente accentuate.

È opportuno ricordare, sia pure sinteticamente le principali conclusioni della ricerca:

a) il valore aggiunto a prezzi costanti è aumentato del 17% dal 1975 al 1982 e presenta un peso sul PIL superiore a quello degli altri paesi, ma contrariamente a quanto è riscontrabile in altri sistemi, il relativo tasso di crescita rapportato al PIL evidenzia una sostanziale stazionarietà.

b) La quantità di fattore lavoro impiegata è nettamente aumentata (+ 35% dal 1975 al 1982), con tassi annui nettamente superiori a quelli degli altri paesi.

c) Il numero di sportelli — primo tipo di bene capitale usato nella produzione bancaria — è pure aumentato (+ 10,6%), ma anche in questo caso con ritmo nettamente inferiore a quello testé ricordato del numero dei dipendenti.

d) Le retribuzioni lorde nominali sono cresciute meno dell'indice generale dei prezzi e hanno anzi registrato la crescita in assoluto più modesta tra tutti i settori di attività economica.

e) Lo *stock* di capitale (per il quale l'A. usa dati inediti di grande interesse per il periodo 1978-82) è cresciuto ad un tasso medio annuo del 12% ed ha assorbito una quota crescente delle risorse generate dalla gestione aziendale.

A questo punto, si hanno a disposizione tutti i pezzi del mosaico e si perviene alla misurazione della produttività parziale e di quella totale. Dati i risultati finora ricordati, le conclusioni non sorprendono più. La produttività del lavoro (valore aggiunto per addetto in termini reali) risulta infatti essere diminuita del 14% tra il 1975 e il 1982. Questo risultato, già di per sé negativo, si confronta con una crescita di produttività del 36% nell'agricoltura e del 24% nell'industria. Anche i confronti

internazionali mostrano che la produttività di tutti gli altri paesi (eccetto il Regno Unito) ha avuto una dinamica crescente.

Per il periodo 1978-1982, per cui si dispone di dati per entrambi i fattori, si osserva un aumento della produttività del lavoro del 3%, una diminuzione della produttività del capitale fisso del 24% e una diminuzione della produttività globale del 10%.

A questo punto l'A. individua le cause esogene ed endogene di una dinamica da cui emerge una situazione quanto meno preoccupante delle banche italiane. È ovvio che le particolari condizioni in cui si è svolta l'attività bancaria nell'ultimo decennio e in particolare le modalità di realizzazione della politica monetaria hanno creato problemi non secondari per la gestione aziendale. Tuttavia, la diagnosi sembra propendere più per le cause interne che per quelle esterne e, in particolare, per diseconomie interne, «probabilmente imputabili al tipo di interazione determinatasi tra il processo di meccanizzazione/automazione e le strutture organizzative. Non altrimenti si spiegherebbe infatti l'assenza di effetti *labour saving* a fronte di rilevanti incrementi di risorse assorbite per l'acquisizione di *hardware* e di *software*». E ancora, a gettare sale sulle ferite: «... a fronte di una crescita di circa 60.000 occupati, non spiegata dall'aumento del numero degli sportelli, si è registrato un incremento di quasi l'80%, in termini reali, dello *stock* di capitale rappresentato dalle macchine elettroniche e meccanografiche».

Rimane un ultimo punto da spiegare: come hanno fatto le banche a resistere e anzi ad incrementare i loro margini di gestione. La risposta è: attraverso la consistente riduzione del costo del lavoro per addetto in termini reali. Le banche hanno cioè attuato quello che Martelli non senza una certa ironia, definisce "politica dei redditi" o, meglio, un *trade-off* tra remunerazione media del lavoro e aumento del numero degli occupati.

A questo punto la diagnosi è completa e rimangono da individuare gli interventi opportuni. È infatti evidente che, fra le analisi sull'efficienza del sistema bancario, questa è fra quelle che portano alle conclusioni più pessimistiche. La causa non va però ricercata in motivazioni metodologiche. In effetti, non vengono svolte analisi tendenti a tener conto delle differenze qualitative intervenute nel frattempo nella produzione, né di quali potrebbero essere i risultati sotto diverse ipotesi di definizione del profitto bancario. Tuttavia, considerati i tassi di incremento che si sono registrati nell'uso dei fattori, cioè al denominatore del rapporto di produttività, è altamente probabile che misure alternative del numeratore potrebbero modificare il valore dei risultati ottenuti, ma non il segno della dinamica osservata.

Inoltre, è da considerare tutt'altro che una coincidenza che quanto più le ricerche si avvicinano alla dimensione aziendale, tanto meno confortanti risultano le diagnosi. Una ricerca conclusa qualche tempo fa dall'Associazione per gli Studi di Banca e Borsa ha individuato notevoli elementi di ritardo nell'applicazione effettiva di strumenti di controllo di gestione e può essere considerata, sul piano qualitativo, il corrispondente dell'indagine quantitativa svolta in quest'opera.

In effetti, le procedure di controllo di gestione vengono indicate dall'Autore come la strada da percorrere, e si dà anche un'esemplificazione di come le analisi di produttività possano essere svolte a livello aziendale. Si tratta di strumenti perfettamente conosciuti ed applicati nel mondo industriale ma, come si è appena detto, poco applicati o applicati poco efficacemente dalle banche. Il richiamo non è casuale, poiché da tutta l'analisi del volume emerge un'unica conclusione: che le aziende bancarie sono chiamate a realizzare quelle azioni di recupero della produttività che le imprese industriali hanno applicato, e con successo, nell'ultimo decennio.

MARCO ONADO